

ITALIA

# «Costretto a dire il falso» Lo Giudice ritratta

- Il pentito di 'ndrangheta, scomparso da lunedì, invia una missiva
- Testimone nell'inchiesta sugli attentati alla Procura di Reggio del 2010

GIANLUCA URSINI  
REGGIO CALABRIA

Nino il Nano, il confidente, *Ucunfirenti*, si è rimangiato tutto. E ora il castello di accuse montato dal procuratore capo Pignatone rischia di finire in fumo. Giuseppe Lo Giudice, il pentito, scomparso da lunedì, ha scritto un memoriale con il quale si rimangia quasi tutto quello che il «boss in miniatura» aveva dichiarato sui maggiori clan di 'ndrina, su politici in affari coi clan, e soprattutto sui traditori dello Stato tra i massimi servitori, agenti segreti dei Carabinieri e magistrati di vertice in Procura nazionale antimafia.

Questo castello di accuse, frutto di una collaborazione di venti mesi, rischia di venire giù, a iniziare dalle accuse contro l'ex numero 2 di Piero Grasso in antimafia, Alberto Cisterna, che a seguito delle dichiarazioni del pentito si era trovato screditato in magistratura e allontanato con intenti punitivi alla procura di Tivoli. Nino Lo Giudice era capoclan e fratello maggiore su 11 di una delle cosche più anomale reggine: clan minore che aveva barattato - secondo loro - l'influenza territoriale su rione di appartenenza, santa Caterina, per avere libertà di trattare affari; affari che Nino e il fratello Luciano trattavano in grande, prestando a usura alle aziende edili a centinaia di migliaia di euro cash per volta, o scontando le cambiali a mazzi da 50mila euro a volta, come più volte dichiarato da Nino ai procuratori Ronchi e Lombardo che lo interrogavano sugli affari di finanza dei ricchissimi calabresi.

## LA STRATEGIA DEL TERRORE

Ma Nino non parlava solo di alleanze e affari: aveva detto di aver messo lui le bombe ai giudici calabresi, dopo aver visto che il suo amato fratello Luciano, arrestato nel 2008, non riusciva più a uscire di prigione. Il boss aveva iniziato subito dopo il suo arresto il 10 ottobre 2011 un percorso di pentimento, affidando al procuratore Pignatone e al suo aggiunto Michele Prestipino dichiarazioni scabrose; si era incolpato della prima strategia della tensione mai attuata dalle cosche calabresi, iniziata con una bomba alla procura generale di via Cimino in Reggio il 3 gennaio 2010, e poi proseguita con un attentato in agosto sotto casa dello stesso procuratore generale, il reggino salvatore Di Landro.

Strategia del terrore che infine avrebbe avuto il suo apogeo nel ritrovamento nello stesso ottobre del 2010 di un bazooka destinato al capo della procura, il palermitano Giuseppe Pignatone, poco

lontano dai suoi uffici al Centro direzionale reggino. Su quest'ultimo tassello della ricostruzione si sono sempre avanzate svariate riserve, principalmente per le modalità del ritrovamento: una telefonata anonima aveva segnalato alla polizia reggina dove trovare «un regalo per il dottor Pignatone». Gli agenti avrebbero poi ritrovato, sulla direttrice di lancio verso la stanza al sesto piano degli uffici giudiziari del giudice, un bazooka di fabbricazione serba, facilmente reperibile su diversi siti internet per meno di 2mila euro, ma soprattutto monouso; e che aveva già sparato. Diversi mesi dopo, la Procura mostrò l'oggetto di tanta attenzione, per poi specificare che si trattava di una «copia fedele» dell'originale. Insomma un pateracchio, che non faceva stupire quando lo stesso capo degli uffici di procura Di Landro, destinatario dei primi attentati, commentava così la ricostruzione del pentito: «Lo giudice si autoaccusa. Di cosa? La sua ricostruzione dà adito a parecchi dubbi».

Dubbi espressi già dal fallimento della operazione Piccolo Carro del 2011 della Dda reggina, che doveva svelare la verità sulle bombe alla Procura, ma che sono stati espressi con più forza, a sottolineare lo scetticismo del massimo organizza-

tore degli uffici giudiziari nella procura reggina, sulla validità del pentimento di Lo Giudice. Scetticismo espresso mercoledì scorso, quando si era sparsa la voce che il pentito mancava dal suo appartamento nascosto in località segreta da martedì 4 giugno, come rivelato dalla compagna: era uscito per commissioni e non era rientrato... Il giorno dopo in aula al processo Meta nel quale è il maggiore imputato, forse non a caso, con le tipiche allusioni velate dei mafiosi, il più potente capocosa calabrese, Peppe De Stefano, aveva ulteriormente minato la credibilità del boss, re dell'ortofrutta: «Nino il Nano? Dottore ma di chi stiamo parlando? Di uno che vendeva Zipanguli (cocomeri, ndr) marci... e roba marcia ha rifilato a voi magistrati!». E nel suo memoriale lo stesso pentito accusa Pignatone e Prestipino di averlo costretto ad accusare altri magistrati, e invita Di Landro: «Dice di sapere chi sono burattini e burattinai, e che io sono solo un burattino, perché non parla». E per Lo Giudice chi avrebbe ordito questa trama? «Alte cariche dei servizi segreti e professionisti noti» e conclude queste dichiarazioni bomba così: «A Reggio c'era due fazioni di magistrati che lottavano tra di loro e facevano scempio degli amici dell'altra parte...».



La polizia sul luogo dell'attentato alla procura di Reggio nel 2010



Mario Mori, l'ex generale dei carabinieri è a processo a Palermo

## Mori contrattacca: «Nessuna trattativa»

FRANCA STELLA  
PALERMO

«Un composito movimento di opinione che sostiene insistenti ipotesi e teorie suggestive». Sul banco degli imputati nel processo in cui è accusato di favoreggiamento aggravato di Cosa Nostra assieme al colonnello Mauro Obinno in relazione alla mancata cattura del boss corleone Bernardo Provenzano, il generale Mario Mori, ex comandante del Ros dei carabinieri, ieri è passato al contrattacco con un'autodifesa di 165 pagine che ha cominciato a leggere ieri mattina come «dichiarazioni spontanee». Un atto di accusa durissimo, una sorta di controrequisitorio, contro i magistrati inquirenti, i testimoni eccellenti del processo e il «clima mediatico» montato ad arte fuori dal tribunale. Mori ha citato come sostenitori di queste «teorie» diversi esponenti politici, e tra questi Sonia Alfano, Beppe Lumia, Antonio Di Pietro, Angela Napoli, Fabio Granata, Luigi Li Gotti, Leoluca Orlando e Rosario Crocetta. Nel mirino di Mori, però, anche le associazioni «Antimafia 2000» e Libera. Tutti, secondo l'ex comandante del Ros, protagonisti di un «approccio basato sull'enunciazione di ipotesi e teorie suggestive, prive peraltro di puntuali supporti dimostrativi, ma che, sostenute insistentemente nel tempo, diventa per ciò stesso un portato assiomatico, in particolare per chi, nelle vicende, ha una conoscenza superficiale e si ferma alle prime e più immediate evidenze».

Nella sua ricostruzione Mori ha negato di aver avvicinato l'ex sindaco mafioso di Palermo, Vito Ciancimino, nel tentativo di intavolare una trattativa con Cosa nostra per fermare le stragi mafiose.

Contatti che sono alla base del processo che si è aperto nelle scorse settimane a Palermo e che vede imputato, fra gli altri, anche lo stesso Mori accusato di violenza o minaccia al corpo politico dello Stato, con l'aggravante d'aver favorito Cosa nostra. «Il mio intento, nell'autorizzare prima i tentativi del capitano. Giuseppe De Donno, e poi nell'incontrare personalmente l'ex sindaco di Palermo, in quel drammatico periodo segnato dalle stragi di Capaci e via D'Amelio - ha ricostruito - era quello di acquisire il maggior numero di elementi informativi possibili su Cosa nostra, rivolgendomi non ai soliti confidenti da quattro soldi, ma a chi ritenevo in grado di fornirmi indicazioni utili a contestualizzare». «Non ne feci cenno a Borsellino - ha poi concluso Mori - perché ritenevo assolutamente prematuro informare il magistrato dell'idea di contattare Vito Ciancimino per farne una fonte informativa». Eppure, negli anni scorsi, fu proprio Mori ad usare il termine «trattativa». Un modo, ha liquidato il generale, «per indicare il rapporto con un confidente».

La tesi dei pm di Palermo che hanno indagato sulla trattativa (la cui esistenza è stata certificata anche dai magistrati fiorentini nel processo per le stragi in continente e sulla base dei racconti del pentito Giovanni Brusca) è che nell'ambito della trattativa lo Stato abbia «ceduto» a Cosa nostra allargando le maglie del 4lbis, come espressamente richiesto dai vertici mafiosi attraverso il papello recapitato da Vito Ciancimino. Una tesi che Mori ieri ha smentito seccamente ricostruendo invece la gestione dei decreti, a suo dire senza alcun cedimento, per il carcere duro fra il giugno e il luglio del 1993.

## Emergenza carceri, «serve subito un disegno di legge»

- Napolitano torna ad esortare il Parlamento
- Lega contraria: è solo un indulto mascherato

MARCELLA CIARNELLI  
ROMA

Il carcere. Un luogo in cui si incrociano, inevitabilmente, le vite e le storie di chi sta aspettando il giudizio o sta scontando la pena e quanti, tra le stesse mura svolgono ogni giorno il loro lavoro, gli agenti della polizia penitenziaria che «fronteggiano la situazione di disagio e di rischio che la realtà carceraria comporta facendo fronte alle carenze del sistema che hanno raggiunto soglie di criticità non più ammissibili».

Così il presidente della Repubblica, in occasione del 196° anniversario

della costituzione del Corpo, è tornato su un argomento, la situazione delle carceri, il dramma di chi vive una realtà orribile, al di là di qualunque colpa o responsabilità, ma anche la difficoltà di fare con competenza e dedizione un lavoro certamente difficile in cui nella quotidianità, tranne rari casi, prevale un'indiscussa professionalità.

Nel corso del suo primo settennato Napolitano ha visitato nel febbraio di quest'anno il carcere di San Vittore e nel maggio del 2007 andò a Rebibbia. In tante altre occasioni ha messo in evidenza una piaga su cui l'Europa non ha mancato di richia-

mare l'Italia aspettando che finalmente si intervenga. Nel suo saluto, apprezzando «l'impegno generoso e la professionalità» della Polizia penitenziaria il presidente ha quindi ribadito che bisogna considerare «importante il «comune riconoscimento obiettivo della gravità e estrema urgenza della questione carceraria», che rientra tra le priorità di azione del nuovo governo. Si richiedono ora decisioni non più procrastinabili per il superamento di una realtà degradante per i detenuti e per la stessa Polizia penitenziaria che in essa opera, al fine di assicurare l'effettivo rispetto del dettato costituzionale sulla funzione rieducativa della pena e sul senso di umanità cui debbono corrispondere i trattamenti relativi all'espiazione delle condanne penali».

L'auspicio è che «il Parlamento e il governo -anche riprendendo il disegno di legge sulla modifica del sistema sanzionatorio non giunto a definitiva approvazione nella precedente legislatura - assumano rapide decisioni che conducano a dei primi risultati concreti. «Sulla condizione delle carceri non si è fatto nulla e tutti i problemi si aggravano. Il governo prenda in carico la questione quanto prima, non è possibile rinviare ancora» ha affermato il segretario del Pd Guglielmo Epifani.

### ALLEVIARE IL DISAGIO

«Dobbiamo approvare entro l'estate delle misure urgenti per alleviare l'indegno disagio in cui versa la popolazione carceraria, sapendo che più ampie riforme di sistema interverranno nel medio e lungo periodo. C'è

il massimo impegno da parte del Parlamento a lavorare sinergicamente con il governo per risolvere il gravissimo problema del sovraffollamento carcerario, evitando un'ottica meramente emergenziale» si è impegnata Donatella Ferranti, presidente della Commissione giustizia della Camera cogliendo il richiamo del Presidente.

Ma mentre Giorgio Napolitano esorta a decisioni non più rinviabili la Lega ufficializza il suo ostruzionismo a quello che definisce «indulto mascherato». In Commissione, i leghisti potrebbero anche trovare l'alleanza dei grillini per ostacolare l'iter del ddl. Preannunciando emendamenti, due giorni fa, Vittorio Ferraresi di M5S, aveva detto che «il provvedimento scritto in questo modo non ci convince e soprattutto non risolve il problema delle carceri».